

'O TERRAMOTO

FOGLIO DEI DISOCCUPATI, SENZATETTO E OCCUPANTI DI NAPOLI

LA QUESTIONE URBANISTICA TRA NEORIFORMISMO E BISOGNI PROLETARI
I DISOCCUPATI ORGANIZZATI NELLA TEMPESTA DELLA CRISI CAPITALISTICA
LA REPRESSIONE COME ARMA DELLA BORGHESIA PER SOFFOCARE LE LOTTE PROLETARIE
PRIMO MAGGIO ALTERNATIVO

LA CITTÀ DI TUTTI E NON DEGLI INTERESSI DI POCHI PRIVATI

La ricostruzione di Napoli, gli aspetti riguardanti il suo centro storico, la questione dell'urbanistica più in generale, sono i temi che tutti cercano di approfondire dopo il terremoto del 23 novembre; ma in modo che la soluzione risulti inquadrata dentro la logica di chi detiene le idee e di chi ne deve essere il passivo destinatario.

Gli addetti ai lavori, cioè, guardano la ricostruzione della città condizionata ad un'intesa con le forze istituzionali, sindacali, partitiche; tutta intinta nel verticismo di potere che in taluni momenti di buon senso qualcuno ha "riscoperto" candidamente immobile.

Alcun riferimento alla capacità popolare di esprimere idee; nonostante il fatto che dal dopo-terremoto ad oggi le masse popolari e disoccupate hanno chiaramente indicato la via che intendono percorrere.

Per questi motivi è nata l'esigenza di fare una ricerca in merito, con l'unica pretesa di suscitare stimoli per una discussione dal basso più estesa.

Pur essendoci evidenti difficoltà nel ricostruire la storia urbanistica di una città come Napoli, o forse proprio per quelle, tutti concordano che parlare di ricostruzione significa approfondire il discorso sul centro storico.

A noi questo punto di vista appare limitativo, soprattutto se si considera la maturazione raggiunta dalle nuove analisi tecniche sulla struttura urbana.

I punti fissati a suo tempo nella Carta di Atene, a cui molti architetti ed urbanisti europei si riferiscono ancora oggi, in più di un'occasione sono stati criticati e superati, ed ai suoi concetti di divisione dell'area urbana in zone specifiche, si sono sostituiti altri che identificano il contesto urba-

no in un unico processo di trasformazione nell'immagine di una città diversa, rappresentazione della richiesta di momenti collettivi nella vita d'oggi.

Ciò che manca è un progetto operativo di questo tipo, comunque non estraneo alle esigenze che vanno manifestandosi nel dibattito di base, a partire dai reali bisogni popolari.

In fondo la problematica intorno ai cosiddetti centri storici si

tro storico che vengono spesso demolite per "migliorare" la vista di un monumento o per motivi cosiddetti "igienici".

Il disegno dei grandi gruppi capitalistici nei centri storici e l'operazione di mediazione operata dall'apparato dello stato attraverso la pianificazione urbanistica, vuole affrettare e concludere il processo di appropriazione e ristrutturazione capitalistica del territorio e la definitiva distruzione

vita —al di là della depressione, dell'abbandono, della sporcizia— sia strutturalmente diversa.

E' su ingredienti di questo tipo che gioca l'ideologia del centro storico come bisogno di una combinazione di motivi culturali, sociali ed economici. Ed è su questa base che gli strati più ricchi della borghesia urbana, dopo aver tentato di costruire per decenni un ambiente adatto a celebrare la propria affermazione sociale, "ri-



pone soltanto all'inizio dell'800, quando la cultura borghese prende visione della frattura che si è prodotta con la rivoluzione industriale nel campo dello sviluppo urbanistico. Si intendono così tutelare i soli beni immobili storici, tanto che all'inizio il restauro dei centri storici viene praticato per fini ideologici e moralistici.

In Italia, a cavallo tra '800 e '900, l'interesse si rivolge ai soli monumenti ufficiali: chiese, palazzi signorili, edifici pubblici medioevali.

Vi è un completo disinteresse per le abitazioni popolari del cen-

di una dimensione umana della città. Qualche studioso del problema, già intorno agli anni '70, ha definito il centro storico delle nostre città non certo il luogo di una comunità equilibrata, sia in termini sociali che economici, né tanto meno un modello cui fare riferimento per la riorganizzazione della nostra società.

Il centro storico riproduce in sé tutti i mali e le miserie della città a scala metropolitana, anche se le dimensioni fisiche della sua struttura e un apparente solidarismo dei suoi abitanti possano far pensare che in esso la qualità della

scoprono" l'architettura delle zone storiche pagandola milioni di lire al metro quadro.

Questa mistificazione ideologica rende più ambigua e confusa l'analisi dei processi in atto nel centro storico.

Sono i termini e le dimensioni di questi profitti che hanno prodotto nuovi interessi e nuovi conflitti tra centri di potere capitalistici.

Solidali nel togliere quanto più denaro possibile al sottoproletariato urbano, alla classe operaia,

cont. in 5ª pag.

la resistenza dei senzatetto e occupanti di napoli non finirà nel nulla

Dal centro della città fino alle zone del Vomero e per tutto il versante industriale, nulla si è mosso dal terremoto ad oggi.

Le lotte dei proletari di Napoli, terremotati e senzatetto, non sono state evidentemente sufficienti a scuotere l'immobilismo delle istituzioni locali.

I democristiani, praticamente assenti; la giunta comunale che continua a blaterare e a progettare piani per la ricostruzione che restano fatue chimere; i partiti che non vogliono guardare altro che i propri interessi di supremazia politica; tutto il potere locale, insomma, sembra in questa fase non essere presente, come alla tragedia del meridione sia completamente estraneo e non il principale responsabile di secoli di degrado e di abbandono, rispetto alle case, alla vita e ai bisogni proletari, eccezion fatta, naturalmente, quando si tratta di mettere in galera le avanguardie e i proletari che sono stati e sono interni alle lotte per la casa ed a quelle per il lavoro.

Molte famiglie dei quartieri popolari vivono ancora nelle scuole occupate, da Montecalvario all'Avvocata, al Pendino, a S. Ferdinando, al Porto, ecc..

Nel quartiere Avvocata, per esempio, dove sembra regnare la quiete, in realtà solo apparente, molti palazzi che potrebbero essere riattati continuano ad essere disabitati, tranne che dai topi e dai puntelli di acciaio della Innocenti. Milioni sprecati inutilmente, nell'attesa che i partiti dell'arco costituzionale decidano in quale maniera gestire la spartizione del danaro, e poco importa se per primi non tengono conto delle loro stesse leggi e di quella massima (la Costituzione) che dichiarano essere alla cima dei loro pensieri, ignorando bellamente quel famigerato articolo che prevede il diritto alla casa per tutti, ma impertentiti, per il loro comodo e fino alla noia di chi è costretto a subirla, continuano a fare riferimento alla loro costituzione, anche se la violano sistematicamente!

Le famiglie del vicolo Rosa, di via Mancinelli, di via Salvator Rosa che occupano la scuola Carli, ricevono quotidianamente la visita dei missionari del PCI, i quali, alternandosi a qualche prode assessore dello stesso partito, senza pudore e con indomito coraggio, illudono giostrando continuamente sui bisogni popolari che puntualmente restano inappagati.

Al palazzo Saggiocco del Vomero molte famiglie del n° 70 di via Salvator Rosa ancora aspettano che l'impresa edile, che i socialisti a suo tempo dichiararono disponibile immediatamente, sistemi

le precarie strutture di tutto lo stabile occupato. Soltanto un'ala è stata più o meno adattata ad oratorio collettivo, tanto per non inquinare la zona già abbastanza inquinata, ma niente è stato fatto per il palazzo n° 70 di via Salvator Rosa da loro prima abitato, il quale si erge nel centro storico di Napoli, inchiodato nei milioni regalati alla Innocenti.

A Poggioreale hanno iniziato a sistemare da qualche giorno i solai e le pareti di alcune case private, comunque abitate e lievemente danneggiate; ma il grosso della popolazione, anche qui, continua a sopravvivere nelle scuole.

A Fuorigrotta le roulotte nella Mostra d'Oltremare ospitano migliaia di senzatetto, ed è inutile continuare a ripetersi le condizioni assurde in cui sono costretti a vivere in simili circostanze, ma essi non hanno mai perso di vista la possibilità di una sistemazione più degna, che garantisca loro una vita che non sia quella di oggi e neanche quella di ieri. Infatti continuano a lottare e a dimostrare nei fatti che non accettano l'imposizione della loro condizione attuale. Sono di questi giorni le loro sortite per occupare i containers di via Campegna, peraltro non ancora abitabili per mancanza di completamento delle infrastrutture, che ingenti forze di polizia difendono da eventuali occupazioni come se fossero tesori di stato.

Per il potere il terremoto è finito, sono passati da quel fatidico giorno cinque mesi. Per i proletari il terremoto è appena avvenuto, poiché nulla ha saputo dimostrare il contrario, e la triste realtà di quel momento scotta ancora sulla propria pelle. Certo, il gioco del potere è sottile quanto scoperto e mira alla stanchezza e alla rassegnazione del movimento; ma è anche pericoloso, perché la rabbia proletaria non è scemata, ma al

contrario aumentata. Ci si è forse sbagliati a frazionare le lotte in tanti nuclei, in tante potenzialità divise che esprimevano la stessa volontà, le stesse intenzioni e la stessa forza, ma isolatamente. E' però illusorio pensare che i proletari hanno definitivamente "deposto le armi".

Finché vi saranno bisogni mai realizzati, finché le istituzioni continueranno ad essere precise controparti all'interno della lotta di classe, alcun movimento sarà mai domato; così come non lo è quello degli occupanti di case e scuole, dei senzatetto, dei disoccupati, dei proletari di Napoli.

Questo movimento di lotta non ha ancora detto l'ultima in questa battaglia, che comunque vada non rappresenta tutta la guerra, la quale si vince con la forza dell'unità sul terreno che il movimento stesso saprà esprimere, decidere, conquistare. I poteri centrali e locali possono fare tutte le promesse e piani a lungo termine che desiderano; ma non placheranno indignazione proletaria. E neppure la memoria acquisita in anni di esperienza negativa. La pioggia di miliardi (2000, ventimila, non si sa) e le cifre sui vani da costruire in un arco imprecisato di

tempo non ingannano più nessuno.

Queste "autorità" si illudono di essere uscite dall'emergenza e di poter passare tranquillamente alla fase della ricostruzione con piani multiannuali, avendo la coscienza tranquilla di non aver intaccato nessun interesse per poter continuare su questa base i loro giochi di potere. Davvero illusi! I proletari non aspetteranno e sanno benissimo che in città vi sono migliaia di appartamenti sfitti (Oltre 18 mila e circa 16 mila nel solo centro storico) che potevano e dovevano essere requisiti sistemando così quasi tutti i terremotati che vivono nel più indicibile disagio.

Ma la lotta, che dovrà essere ripresa, estesa e programmata su scala metropolitana, prima o dopo imporrà questa soluzione contro le lungaggini e gli accordi di potere che tenteranno di stringere in un cappio le lotte per i bisogni proletari a Napoli. Per evitare che questo avvenga, noi continueremo a lavorare, a concordare forme e iniziative di base e a lottare unitariamente.

I COMPAGNI DI ALCUNI COMITATI DI LOTTA PER LA CASA, SENZATETTO E OCCUPANTI, DI NAPOLI

PER I PROLETARI RESISTERE SIGNIFICA
CASE E LAVORO, E NON
LOTTARE

SIGNIFICA
ESSERE
SCONFITTI!



LE CASE DELLA 167 SONO CASERME D'AFFITTO. IO VOGLIO UNA CASA VERA, SENZA DISTINZIONE TRA CASE DI ECONOMIA POPOLARE E CASE DI RICCHI, UNA CASA CHE MI GARANTISCA UNA VIVIBILITA' VERA!



analisi e prospettive di lotta dei disoccupati organizzati a napoli

Il movimento dei disoccupati organizzati di Napoli, nel momento in cui scriviamo, attraversa una fase di riflessione e di attesa. Di riflessione, perché i punti più alti della lotta hanno coinciso con una più alta repressione da parte della macchina poliziesco-militare dello Stato. Di attesa, perché ancora in aprile non erano cominciati a funzionare gli accordi con il ministro Foschi sui diecimila posti di lavoro promessi e sui progetti pilota riservati alle liste di lotta.

Non poteva essere diversamente dal momento che oltre 200 arresti operati dal 24 febbraio al 17 marzo non potevano non pesare sulla conduzione della lotta, e dal momento che l'accordo con Foschi non è stato dei più limpidi e presentava molte zone di ambiguità. Da questo però a dire, come qualche sciacallo ha fatto, che il movimento dei disoccupati è stato vinto ce ne corre. Un fatto è certo: proprio per la repressione in atto e perché lo stato difficilmente è in grado di mantenere gli impegni assunti, la lotta è destinata ad intensificarsi nei prossimi giorni. Anzi è prevedibile un salto di qualità. La lotta per il lavoro, infatti, e la lotta contro la repressione trovano oggettivamente un punto di unificazione. Appare evidente che non è possibile lottare per il lavoro se, contemporaneamente, non si lotta contro la repressione, essendo questa l'arma dello stato per bloccare il soddisfacimento dei bisogni proletari.

Gli obiettivi dei disoccupati, quindi, per il lavoro e per il salario sociale, appaiono perciò antagonisti ai piani del capitale e costituiscono di per sé una potente molla per dare il via ad un processo di ricomposizione delle lotte su tutti i bisogni proletari che sono principalmente rappresentati oggi dai bisogni del lavoro e della casa, ma non si esauriscono in essi. La ricostruzione della città, a partire dal proprio centro storico, trova schierati nella lotta i terremotati e i senza-tetto, e questo — oggettivamente — li pone in collegamento con la lotta dei disoccupati in un fronte unico. Del resto, le varie manifestazioni che si sono susseguite in città hanno rappresentato anche fisicamente questo momento unificante. Le lotte degli uni e degli altri, le forme di organizzazione autonome espresse, sono segnate dalla stessa tendenza: primi passi di autoorganizzazione, separazione da sé di tutto l'apparato in cui si esprime la struttura capitalistica, quindi autovalorizzazione soggettiva come nuova forza

produttiva nel quadro dell'emergere di un movimento di massa come affermazione di valore d'uso della propria forza-lavoro.

Questa è la realtà; una realtà di movimento che richiede cambiamenti radicali, trasformazioni profonde e attestazioni di nuovi valori.

E' possibile a questo punto dichiarare che le lotte passate, le esperienze acquisite, la memoria storica trovano oggi un coagulo originale nelle lotte dei senza-tetto e dei disoccupati napoletani. L'egemonia rappresentata da oltre un decennio dall'operaio concentrato

compatibilità del sistema. Queste compatibilità oggi si esprimono all'insegna dell'ideologia della crisi e dell'imposizione dei sacrifici e dell'austerità. Termini questi che sono completamente estranei ai soggetti sociali di cui parliamo. Altrimenti non sarebbe vero che tali soggetti emergenti portano impresso in modo indelebile un segno operaio che nessuno può cancellare. Dall'operaio hanno ricevuto la trasmissione delle forme di lotta e di organizzazione; dall'operaio hanno imparato il modo come opporsi al deprezzamento del valore di scambio e al deteriora-

così come lo furono quelli dell'operaio massa che ha dominato le lotte e la scena politica fino ad oggi.

E' convinzione diffusa che gli obiettivi delle lotte dei disoccupati e di altre categorie e soggetti sociali cominciano a trovare un terreno di ricomposizione materiale di classe, ma anche uno strumento di mediazione tra i comportamenti dell'operaio della fabbrica diffusa e quelli dell'operaio delle grandi fabbriche. Ma anche tra i lavoratori di altre categorie, come i servizi, segnati anch'essi dalle lotte operaie che trovano espressione nelle loro rivendicazioni.

RICOSTRUZIONE E' ANCHE CULTURA.

IL DILEMMA DI ZAMBERLETTI:

CASE O NON CASE?



nelle grandi unità produttive si trasmette e si sviluppa in queste lotte insieme al processo capitalistico di decentramento produttivo messo in essere dalla borghesia per bloccare ai cancelli della fabbrica l'operaio-massa. Negli spiragli aperti da tale processo, che ha investito l'arco dell'intera società, si sono inseriti questi nuovi soggetti emergenti rappresentati dai disoccupati e dai senza-tetto, ma non solo essi evidentemente, bensì i giovani, le donne, gli studenti, acquistando, al contatto con il lavoro nero e precario, la figura del salariato. Perciò il nuovo ciclo di lotte che si è aperto a Napoli con il terremoto del 23 novembre è destinato ad intensificarsi e lo stato e i partiti non hanno nessuna possibilità di assorbirlo definitivamente. Certo, tenteranno di reprimerlo, di dividerlo, ma non sono assolutamente in grado di vincerlo, di portarlo entro i confini delle

mento del valore d'uso della propria forza-lavoro.

Quando infatti non si lasciano spingere sull'orlo della miseria dalla crisi ma anzi elevano i loro bisogni e le capacità di soddisfarli, bene, questo è esperienza e conquista operaia nella loro lotta contro il massacro dei ritmi e del macchinario, per la difesa della loro integrità fisica. Qui, per inciso, diciamo che tutto il problema del femminismo trova un'adeguata espressione su tutti i problemi di gestione del proprio corpo e della struttura percettivo-emotiva-desiderante che trova precedenti operai nel ciclo di lotta '68-'69.

Tutto questo porta a riflettere che siamo di fronte a una nuova composizione di classe, anche se allo stato delle cose non è possibile intravedere una figura sociale maggioritaria, i cui comportamenti possono essere assunti come elementi di programma comunista,

Questo è l'aspetto della soggettività operaia a Napoli che più ci interessava mettere in luce e invitare alla riflessione su di esso i compagni di tutta Italia. Ma è chiaro che la situazione politica e sociale ha anche un altro aspetto, quello del potere e dei partiti, su cui andrebbe condotta un'analisi approfondita. Tuttavia da questo punto di vista è possibile affermare che la situazione napoletana non si discosta eccessivamente da quella di altre metropoli, anche se ogni zona ha le sue specificità. Qui come altrove la forma statuale che poggia sul "sistema dei partiti" si fa sentire nella sua onnipresenza, anche se manca di forte robustezza ed è indebolita sotto i colpi delle lotte proletarie.

Ma essa è continuamente presente e non manca di interferire in

CONT. ALLA PAGINA
SEGUENTE



disoccupati (cont.)

tutti i modi. Dalla sua parte ha ancora potenti mezzi a disposizione, ma è difficile poter dire se essa ha ancora, attraverso questi mezzi, la capacità e la possibilità oggi di intervenire, come finora ha fatto, nello sviluppo delle lotte e nei processi di contenimento, di divisione e di riproduzione delle classi. Finora ha potuto intervenire nella dinamica delle classi per far corrispondere queste ai progetti di stabilità politica. Ha potuto bilanciare la classe operaia, concentrandola nelle grandi fabbriche, con la crescita di piccola e media borghesia percettrice di reddito attraverso credito, industria pubblica e spesa pubblica.

Ha sviluppato un metodo di rappresentanza dei conflitti tutto interno alla logica della dialettica tra governo e opposizione. Da un lato infatti ci sono i partiti di governo che dominano l'apparato burocratico-repressivo dello stato, dall'altro sono i partiti all'opposizione che recepiscono e convogliano le contraddizioni e le spinte della società civile. Ma questa forma-stato è oggi in crisi, nel momento in cui nuove lotte e una nuova composizione di classe insorge sulla scena e pone nettamente in discussione i vecchi rapporti di potere. La tendenza perciò del "sistema dei partiti" è quella di anteporre ai rapporti con le classi, con le masse, i loro reciproci rapporti.

Il PCI non è stato da meno degli altri e giocando sullo "stato di emergenza" per superare la crisi attuale, come in altra occasione per la ricostruzione, tende a privilegiare la saldatura con gli altri partiti e soprattutto con la DC per risolvere la crisi dello stato e dare al "sistema dei partiti" un caratte-

re non conflittuale ma concorde.

L'unità politica e programmatica dei partiti si chiude allora come una cupola di ferro sopra i bisogni della classe. Il "sistema dei partiti" si pone in questo senso come forma specifica dello stato, separato e ostile alla società. Perciò diventa più rigido, più frontalmente contrapposto alla società civile, non tende a recepire più le spinte dal basso e a mediarle, ma tende semplicemente a controllare e a reprimere.

Perciò il "sistema dei partiti" si trova oggi in posizione opposta e conflittuale alle masse. Non diversamente si viene a trovare la giunta di sinistra a Napoli. Essa fa dell'emergenza un motivo per un rinnovato incontro con la DC, ben sapendo che le forme di lotta attuali potrebbero far saltare tutto il quadro cosiddetto costituzionale ed esserne travolta insieme con l'attuale forma-stato. Perciò ai bisogni delle masse il PCI preferisce il connubio, attraverso l'uso del territorio che il potere locale ha, con il blocco edilizio rappresentato non solo dalla DC ma dal sistema cooperativo gestito interamente dal PCI. Questa responsabilità del PCI sull'uso del territorio e sulla possibilità attraverso questo di interferire sulla riproduzione delle classi è grande e lo pone direttamente come antagonista delle masse. Ecco perché esso, insieme al "sistema dei partiti", è spiazzato di fronte all'emergere di nuove soggettività, di nuove lotte, di nuovi bisogni che si ergono come potenza di fronte ad un sistema nemico che deve essere abbattuto.

Il nuovo movimento di classe ha perciò tutte le capacità per ricomporre politicamente avanguardie e medietà, organizzazione e

movimento soggettivo. Esso è potente perché si presenta come espressione di massa, sociale e non particolare, privato, in quanto interpreta la tendenza di un movimento nascente e non una scelta interna alla logica di qualunque gruppo. Per questa ragione è in

grado di strappare al "sistema dei partiti" i poteri residui sulla riproduzione delle classi e a determinare dal basso un potere in maniera da garantire i sistemi di valori e i comportamenti che la nuova composizione di classe ha legittimato nella lotta.

1° MAGGIO ALTERNATIVO



IL 1° MAGGIO NON C'E' NULLA DA FESTEGGIARE.
IL 1° MAGGIO E' UNA GIORNATA DI LOTTA.

In occasione del primo maggio, la sinistra di classe ha voluto essere presente in piazza al tradizionale appuntamento di lotta.

Lo ha fatto incontrandosi e seguendo un itinerario di piazze e strade diverse da quelle dei sindacati ufficiali.

Hanno partecipato al corteo circa tremila compagni con una carica e una combattività che non si vedevano da tempo.

Il corteo si è caratterizzato per la parola d'ordine "contro la repressione" che qui è stata particolarmente dura in rapporto alle lotte che il proletariato ha sviluppato.

Negli slogan gridati lungo tutto il percorso si sono annodati i fili dell'inizio e dello sviluppo dell'"altro movimento operaio".

Le lotte attraversate, i successi ottenuti ed anche le sconfitte subite, hanno dimostrato visivamente che il movimento non era domato, ma anzi era permeato di

nuova volontà di lotta e nuova unità raggiunta al livello più alto.

Gli stessi partecipanti alla manifestazione - operai, lavoratori dei servizi, disoccupati, senzatetto e compagni di formazioni politiche - hanno rivelato chiaramente quest'interesse all'unità e alla lotta.

In questo segno la manifestazione è stata una carica per i compagni e un segnale di lotta per i padroni.

A chiusura del comizio l'intenzione dimostrata da tutti i compagni è stata quella di continuare su questa strada.

O TERRAMOTO

Numero unico
in attesa di autorizzazione

Suppl. a "Comunismoggi"
Aut. Trib. Venezia, n. 498

Gennaio 1981

Tipolit Betagraf
via G. Argento 54 NA



urbanistica (dalla 1)

ai ceti sociali più deboli, gli speculatori grandi e piccoli si scontrano violentemente tra loro per controllare le quote di profitto ricavabili attraverso operazioni relativamente semplici.

E' chiaro come in simili circostanze le grandi aziende a partecipazione statale abbiano facile gioco nel garantirsi la possibilità di gestire l'intervento nei centri storici. Esse sono in grado di finanziarsi le operazioni (O di "anticipare" agli enti locali i fondi per le operazioni di intervento) ed in tali condizioni è facile ottenere in concessione una fetta del potere e delle competenze che invece apparterebbero a comuni e regioni.

La storia di Napoli e delle sue "leggi speciali" avrebbe dovuto costituire un monito ed un esempio tangibile su come non si dovrebbe procedere quando si voglia arrivare a qualche risultato vantaggioso per le masse popolari e non solo per i pochi gruppi che controllano il potere politico ed economico locale.

Già il colera del 1884 fu causa di numerose "leggi speciali" che prevedevano la ristrutturazione della città; un'occasione ulteriore per i padroni di vedere avverato il tentativo di cacciare dal centro storico le masse popolari. La nobiltà prima, la borghesia dopo, hanno sempre cercato di mettere le mani sul centro storico che, nel caso di Napoli, è costituito dalla parte bassa della città che costeggia il lungomare e le zone parallele fino ai quartieri popolari più interni. Il centro storico ha fatto loro sempre gola per i servizi fondamentali limitrofi, le stazioni ferroviarie, il porto, ecc.. Un luogo, cioè, dal quale amministrare meglio il potere politico ed economico.

Il 15 gennaio 1885 il comune varò una legge per il risanamento di Napoli. Fu creato il Rettifilo e da questa zona le masse dovettero riversarsi nei tuguri e nei bassi dietro i grossi palazzoni che servivano da uffici, studi professionali e commerciali. Nel 1939 fu approvato il P.R.G. (piano regolatore generale) che prevedeva l'espulsione dal centro storico dei proletari e la loro sistemazione in zone periferiche. Le speculazioni delle grosse imprese edili non si contano più. Furono edificati fabbricati alti dodici piani e lunghi molte decine di metri (un esempio è l'edificio Ortieri in piazza del Carmine). Lo stesso consigliere e impresario Ortieri acquistò il suolo dove sorgeva l'ex mercato comunale dei fiori (opera neo-classica) in via Foria per costruirvi un enorme edificio di 14 piani.

Esempi di questo tipo si sono susseguiti fino ai nostri giorni, e le varie società che investirono in costruzioni hanno accumulato so-

stanziamenti capitali. Fra le tante è utile ricordare la Società per il risanamento di Napoli, fondata da esponenti di istituti finanziari e di banche, cosa che aumentò sensibilmente anche speculazioni bancarie e di borsa.

Recentemente con la legge 457 sono stati istituiti finanziamenti per il ripristino dei centri storici, da applicare attraverso appositi piani di recupero. Sarebbe anche possibile con la legge Bucalossi (art. 15) l'acquisizione da parte del comune di tutte le costruzioni abusive, in modo da poter meglio soddisfare il fabbisogno popolare ed evitare speculazioni private, specie in un momento di emergenza come l'attuale.

Ne deriva un "interesse all'appropriazione/riappropriazione della città". Negli ultimi anni la città è stata al centro dello sviluppo di un particolare conflitto, appunto urbano: questo conflitto è stato caratterizzato dalle concentrazioni di proletariato e sottoproletariato in più punti della città. L'espulsione di questo strato sociale costituisce una sorta di riappropriazione della città da parte della borghesia; anche se questa tendenza risulta contraddittoria, non lineare, e trova elementi non marginali di ostacolo, sia interni all'operazione che nella risposta dei diversi strati sociali; una tendenza che ha bisogno di essere continuamente studiata, osservata e riproposta per dare una risposta sul piano politico e delle scelte.

I provvedimenti legislativi emanati in questi anni (legge 865 del 1971) in tale settore registrano clamorose sconfitte. Si edifica sulle aree agricole, sempre più aree di riserva per la futura urbanizzazione; l'altra operazione, solo speculativa, sul patrimonio edilizio esistente: un furore costruttivo senza precedenti, in attesa di un'ennesima occasione propizia per segnare il totale spopolamento dei centri storici e delle zone antiche e la loro conversione in centri direzionali (uffici pubblici e privati, organi dirigenziali del potere locale e centrale), terziari, turistici e commerciali. In questo modo l'agricoltura non esisterà più e ci occuperemo soprattutto di turismo, basti pensare al piano di "delocalizzazione" —nuovo termine inventato a Napoli per dire esodo, cacciata degli attuali abitanti dal centro della città— localizzando soprattutto i proletari in nuove zone esterne (legge 167 del 1962, vedi Secondigliano, ecc.), trasformando l'esistente ad uso e consumo della volontà capitalistica. Questo è in atto a Napoli, non da ora, domani lo sarà per le restanti città italiane.

Soltanto impedendo l'accaparramento delle aree già edificate e da edificare da parte di imprese

private o società finanziarie di vario tipo e grado è possibile realizzare il diritto alla casa da acquisire come principio attraverso cui si sviluppano le necessità popolari. Con un piano dei servizi è possibile anche realizzare il diritto alla città, che va considerato uno dei fattori essenziali per lo sviluppo della comunità, della vita pubblica e collettiva.

LA CITTA', PATRIMONIO PUBBLICO E NON PROPRIETA' PRIVATA; sintomo del resto già manifestato nel progetto per Bologna, ma che poi è finito in un compromesso, in un patteggiamento da parte dell'amministrazione comunale con le società private. Il progetto per Bologna, che molti citano come esempio, poteva usufruire dell'esproprio per la legge sulla casa che prevede interventi dell'amministrazione comunale con un proprio piano nelle zone industriali, artigianali e commerciali. Nei fatti, però, il piano adottato rimane un piano di edilizia economica e popolare ai sensi delle leggi 167 e 865 e come tale, tra l'altro, l'esproprio si farà là dove non è possibile convenzionare.

Ciò perché nel nostro paese vi è un doppio regime dei suoli, il risultato è che il grosso degli interventi sono speculativi, mentre il restante, ben poco, sono pubblici. Si consente così allo speculatore la continuità della sua azione.

La questione diviene quindi immediatamente politica; in termini di acquisizione sociale del patrimonio edilizio. Ma ciò sarà possibile se si ottiene il raggiungimento immediato di almeno tre obiettivi:

1) Autogestione mediante organismi di base eletti dagli inquilini, assegnatari nuovi o già esistenti, occupanti;

2) Applicazione di un canone sociale concordato secondo il reddito per l'appartamento fittato, il che significa non far pagare l'affitto a chi non può pagarlo (come, ad esempio, agli anziani che percepiscono le pensioni vergognose che si conoscono, ecc.);

3) Autogestione dei servizi pubblici e delle infrastrutture connesse all'uso della città.

In effetti l'impianto urbanistico non deve essere più solo parzialmente abitativo, è possibile allargare l'area dei servizi e delle attrezzature, degli spazi verdi, fino ad ottenere una struttura edilizia che richiami l'esigenza di un destino unitario, fortemente abitativo.

Non basta guardare al Centro Storico, ma bisogna assumere il "centro-città" come area attrezzata. Puntando sull'"attrezzamento" della città si rovescia la vecchia logica della separazione tra sfera di competenza pubblica (le attrezzature, i servizi, le infrastrutture) e

sfera dell'iniziativa privata (essenzialmente case).

La ricostruzione deve porre in modo originale il rapporto tra città storica e città da ricostruire. Deve anche essere esaminata come esperienza di nuovi modelli insediativi.

Sicché alle aree urbane centrali si deve assegnare un valore d'uso. Infatti è possibile considerare il problema delle aree urbane centrali sulla base del loro valore d'uso soltanto dopo aver eliminato il valore di scambio che esse hanno nell'economia capitalistica.

Bisogna rifiutare quegli esempi più sintomatici di ammasso umano nei quartieri di caserme d'affitto (legge 167), poiché la ricostruzione non può essere affrontata con soluzioni riduttive. Il problema deve essere affrontato nei suoi termini reali, nella sua giusta dimensione, con un discorso che riguardi il sistema insediativo globale (non di questo o di quel quartiere isolatamente), in una politica "nel produttivo" in termini di posti di lavoro garantiti o da realizzare, in termini di servizi rispetto ad un'utenza di grande scala.

Tale indicazione è essenziale per consentire di realizzare i presupposti per una socializzazione della città che proceda come appropriazione da parte della classe operaia, del proletariato, stando attenti al senso delle lotte che si intendono condurre.

Nel passato, non molto lontano, le lotte urbane nei centri storici di molte città italiane si sono sempre spezzettate in tronconi diversi: scontri molto duri, spesso esemplari, da una parte, l'ostilità, il boicottaggio, ma anche adesioni strumentali dei partiti della sinistra riformista e delle organizzazioni sindacali dall'altra; ma insieme, prima o dopo, destinati a spegnersi presto.

In tutta la città, e nel centro storico in modo più scoperto ed esasperato, si creano unità di classe che in potenza sono relativamente consistenti ed omogenee in gruppi isolati, ma con interessi tra loro contraddittori, tesi innanzitutto e soprattutto a una difesa corporativa.

Un pericolo che spesso costringe il movimento in un vicolo cieco, ove si ricompongono le rivendicazioni interclassiste, che danno l'impressione effimera di una lotta con un notevole seguito e con una notevole capacità di scontro, ma poi alla fine si rivela fattore di debolezza che porta ad una rapida caduta di intensità e determinazione del movimento, in sostanza ad una grave sconfitta.

Fondamentale perciò sarà la capacità di unità dell'azione politica, la giustezza degli obiettivi che il movimento di classe saprà offrire per questo problema vitale, per un uso alternativo della città e del territorio.

REPRESSIONE E LOTTA DI CLASSE

Tutti i discorsi che si fanno sulla repressione nella sinistra di classe colpiscono per una singolarità: la descrizione insistente delle conseguenze che essa produce. L'analisi non riesce mai a toccare le cause di fondo e solo in quelle più serie c'è un tentativo di lambirle, ma in modo del tutto superficiale. In quest'ottica non si riesce a produrre né una risposta vincente né a creare quella consapevolezza diffusa sulla realtà che viviamo.

Intendiamoci: non è che siano indifferenti gli arresti di militanti, i sequestri di compagni, la criminalizzazione di interi settori di movimento, la messa fuori legge di un'intera generazione di rivoluzionari che sono stati i protagonisti degli ultimi dieci anni di lotta di classe; ma ciò non rimanda che a un discorso sull'adeguamento dell'organizzazione alla fase, fuori da ogni soggettivismo. Altrettanto può dirsi nella descrizione minuziosa che si fa degli atteggiamenti dei giudici, del loro stravolgimento di norme e di codici, dei loro arbitri processuali, come se le leggi fossero neutrali alla costituzione materiale di classe.

Certo, vi è contraddizione tra ciò che è scritto e ciò che è praticato, ma è la stessa contraddizione della lotta di classe, è la contraddizione tra un ordinamento superato e uno che si vuole affermare. Le due classi in lotta danno su questo terreno ovviamente risposte differenti: l'una si organizza sulla repressione, l'altra su istanza di liberazione. Ciascuna delle parti in causa si crea un metodo: la borghesia quello del 7 aprile di calogeriana memoria con tutte le sue articolazioni e salti di qualità come quelli del 24 febbraio a Napo-

li, il proletariato quello dell'organizzazione e della richiesta perentoria della libertà per tutti i compagni arrestati nel momento stesso in cui procede sulla via della lotta di classe.

Ma il punto è proprio questo: a quale stadio della lotta di classe siamo? Se non cominciamo a sciogliere questo nodo tutte le nostre analisi saranno parziali e superficiali, con il rischio di alternare illusioni e delusioni che possono essere nocive per tutto il movimento. Nella lotta alla repressione non vorremmo essere davvero noi i primi della classe nell'ideologia del riflusso!

Allora è necessario risalire dagli effetti della repressione alle sue cause per poterla più o meno fronteggiare efficacemente. E' luogo comune, ormai, vedere le cause della repressione nella crisi profonda che attraversa il mondo capitalistico: infatti le cause sono tutte qui. Ogni azione proletaria che minimamente fuoriesce dal governo della crisi che le classi dominanti tentano di darsi trova un'immediata reazione da parte dei corpi armati dello stato. A volte l'iniziativa borghese è preventiva: si tenta di circoscrivere e isolare le lotte per non consentire l'accumulo di forza che non può essere poi facilmente repressa.

Ma se la situazione è questa, vuol dire che tutti gli equilibri sono rotti, che non esiste più un punto di raccordo tra le due classi in lotta. Le soluzioni per risolvere la crisi, per procedere a un nuovo tipo di sviluppo, per un nuovo assoggettamento del proletariato, non sono più evidentemente alla portata del cervello capitalistico. Probabilmente non esistono, se



non il rovesciamento completo dell'ordinamento attuale. Infatti, se guardiamo solo ai parametri economici, rileviamo che il profitto non sale, l'accumulazione ristagna, salario e reddito difficilmente riescono a scendere oltre un certo livello.

Tutte le parti quindi sono irrigidite, ogni proporzione è rotta, qualsiasi rapporto è risoluto. Le parti non si definiscono più da una relazione di interdipendenza, non si riconoscono più in un progetto unitario, ma si attestano su relazioni di antagonismo.

Il percorso del capitale non è più fluido, in ogni sua tappa trova arresti e blocchi difficilmente smontabili. Nella fase della produzione, in fabbrica, la lotta contro lo sfruttamento, contro la produttività crescente del lavoro operaio, non passa agevolmente e ciò costituisce un momento fondamentale nella lotta di classe. Nella fase della circolazione, sul territorio, la lotta contro l'organizzazione capitalistica del mercato del lavoro, contro la separazione per strati proletari, per razze, per sesso, contro la mobilità sociale, dà luogo ad esplosioni alte di lotta. Contemporaneamente, lo sviluppo della terziarizzazione, la creazione di nuovi rapporti tra lavoro direttamente produttivo e lavoro indirettamente produttivo, sviluppa una unificazione sociale di classe operaia, prendendo figura e corpo una richiesta generalizzata di salario garantito. Il moto circolare del capitale, dal valore prodotto alla sua valorizzazione, trova dunque in ogni sua fase resistenza, conflitti, rotture e cadute di comando che devono essere sostituiti con mezzi necessariamente diversi. Si costituisce perciò una struttura statuale dotata di attrezzature idonee a fronteggiare la situazione. Un governo complessivo adeguato alla fase di alta conflittualità che si attraversa. Ogni organo è chiamato ad assolvere a una specifica parte: l'apparato amministrativo, i partiti, i sindacati, le amministrazioni locali. Ciascuno si articola secondo divisione di compiti funzionale all'assetto di comando del capitale. Le mosse di ognuno sono sotto gli occhi di tutti ed è superfluo esaminarle nei particolari. Tuttavia in questo campo nulla è asettico, impenetrabile: ogni settore è anch'esso attraversato da contraddi-

zioni, ribellioni, insubordinazioni che rendono il quadro molto più movimentato di quanto non appaia alla superficie. Il tutto va tenuto in conto.

Vi è una certa superficialità nell'emissione di giudizi da parte della sinistra di classe: è valido solo ciò che si vede nelle piazze. In questi giudizi si rivela una concezione meccanica tra crisi capitalistica e specificità delle lotte operaie.

La sinistra di classe dovrebbe cominciare ad imparare che i percorsi compositivi della classe seguono una loro complessità materiale che deve essere attentamente esaminata e seguita. Solo in questo modo potremo evitare di rimanere colpiti dalla imprevedibilità e dalle rotture che la lotta di classe produce contro il capitale. Del resto è su questa imprevedibilità che si reggono tutti gli idealismi insurrezionalistici e tutte le ideologie dell'irrazionalità rivoluzionaria.

Perciò è necessario evitare di cadere in questa metafisica politica, analizzando il cammino materiale della lotta di classe, il processo unificatorio che essa mette in moto, senza appello a nessun volontarismo. Soltanto in questo modo si può resistere e approntare una risposta vincente alla repressione. L'attenzione maggiore va posta quindi sul rapporto tra ristrutturazione capitalistica e composizione attuale di classe. La prima si dà come obiettivo una nuova divisione di classe, la seconda allude alle lotte dei disoccupati e di nuovi soggetti sociali emergenti, nonché a categorie dei servizi che trovano corrispondenza tra le loro lotte e le lotte operaie.

Da questo punto di vista la lotta alla repressione si trova tutta interna alle lotte operaie e proletarie. La consapevolezza di questa situazione è data dalla capacità di classe di compiere passi in avanti nell'affermazione del potere operaio.

L'esperienza non manca, l'intelligenza neppure, nonché la capacità proletaria di farsi carico del problema della repressione. In proposito non sussistono dubbi. Basta volgere per un attimo lo sguardo indietro e vedere quanto cammino si è fatto verso gli obiettivi che portano al comunismo.

DI QUESTO PASSO PER NOI DISOCCUPATI IL LAVORO VERRA' FUORI SICURAMENTE: MAGARI 30 ANNI DI... LAVORO FORZATO!

